



## **Rassegna stampa ragionata**

### **Domenica 31 maggio 2026**

- 1. Per le persone normali la guerra ha ormai la forma di nuvole dense, i fulmini non sono preceduti da alcun lampo visibile. Ha la forma della nebbia fitta.**
- 2. Il vero punto della questione, e che sta probabilmente disturbando il sonno dell'inquilino della Casa Bianca, è come uscire da questo cul de sac dichiarandosi vincitore.**
- 3. Non dipende dalla Ue se l'Italia ha debito alto e redditività bassa. Il ruolo degli organismi sovranazionali.**
- 4. Questa settimana ha incoronato simbolicamente e praticamente Anthropic come vincitore provvisorio della corsa tra i laboratori dell'intelligenza artificiale.**
- 5. Molti lo prevedono, molti lo temono, alcuni ci sperano. Che effetti avrebbe il pareggio elettorale?**
- 6. Non ci sono solo i grandi fondi stranieri o le famiglie italiane, anche le banche hanno ricominciato a comprare titoli di Stato italiani.**
- 7. Beatrice, e l'errore di dare per scontato che genitore è bene, che vivere in famiglia è comunque un valore aggiunto.**
- 8. Più trasparenza nei salari contro le discriminazioni, da domani si apre una nuova fase nella gestione delle politiche retributive aziendali.**
- 9. Per i giovani caregiver, la difficoltà più grande è conciliare la vita lavorativa con l'assistenza dei familiari, ma non è la sola.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



## Luca Diotallevi – Le guerre e la crisi della diplomazia - Il Messaggero

**David Petraeus**, generale Usa, ha comandato le truppe in Afghanistan e poi la Cia. **Andrew Roberts** ha insegnato storia a Stanford. Nel 2023 hanno scritto un libro sulla **enorme evoluzione della guerra dal 1945 al conflitto in Ucraina**. In pochi anni la guerra è cambiata ancora e molto. Oggi dovrebbero aggiungere nuovi capitoli e radicalizzare l'ultimo, dedicato alle guerre del futuro. Il numero di «*Economist*» uscito ieri reca in copertina le seguenti parole: «*la nuova forma della guerra*» e dedica al tema un editoriale ed un poderoso approfondimento. **Un tempo, non remoto, c'erano gli stati**. Gli stati avevano confini presidiati da eserciti con divise riconoscibili. Ad un tot di chilometri dalle rive del mare cominciavano le acque internazionali sulle quali nessuno stato aveva sovranità. Quando degli uomini in divisa uscivano dai confini del proprio stato era guerra, guerra che attraverso dei diplomatici dotati di immunità veniva dichiarata in anticipo da chi la cominciava a chi ne era il destinatario. **La diplomazia professionale e la deterrenza erano alternative assolutamente riconoscibili** e riconosciute alla guerra. Se c'era guerra, scorreva il sangue di altri uomini con una divisa diversa. **Se ad essere colpiti erano persone non in divisa, erano gli stessi superiori a punire gli autori di queste azioni** prima ancora che lo facessero i nemici. **Ora non ci sono stati** (Putin dichiara suo il Donbass che la Russia aveva riconosciuto come Ucraina, Trump fa poca differenza tra Wisconsin e Venezuela, la Cina considera separatista Taiwan che non ha mai governato, e via di questo passo). **Non ci sono confini** (e non solo in gran parte d'Europa) **né acque internazionali** (aumenta la minaccia di pedaggi che in realtà sono estorsioni). **Le divise sono un optional** (l'Iran conta su Hamas, Hezbollah ed Houthi più che sul proprio esercito, ed i Pasdaran sono uno stato nello stato che si è impossessato dello stato). **Si può attaccare pesantemente senza rischiare vite, con mezzi guidati da remoto**. Nessuno dichiara più guerre: le «*operazioni speciali*» vengono fatte e basta. **I diplomatici sono sempre più spesso accantonati**. Gli Usa licenziano personale diplomatico a valanga e lasciano oltre cento sedi senza ambasciatore: **Trump affida le relazioni internazionali ad un parente ed ad un socio** senza alcuna competenza riguardo alle materie del contendere e senza conoscenza di chi siede dall'altra parte del tavolo. Nuove tecnologie consentono alla guerra di assumere forme che non comportano spargimento di sangue e che provocano danni anche maggiori (si pensi ai cyber-attack o alle azioni di disinformazione profonda affidati a bande di informatici dalle principali dittature del pianeta). **L'opinione pubblica sempre più spesso patisce effetti terribili da queste nuove guerre**, ma si tratta di effetti - come nel caso degli aumenti dei prezzi - che non sono affatto specifici. Proviamo a chiederci: **intorno allo stretto di Hormuz e tra Stati Uniti ed Iran in questo momento c'è guerra?** Trump ha detto al Congresso Usa che è finita, ma si tratta di un escamotage per evitare un voto probabilmente negativo, ed infatti minacce e raid continuano. **Le armi tacciono per parentesi temporali anche lunghe e le agenzie rimbalzano conferme e smentite di accordi prossimi**. Tali annunci, se confrontati con negoziati del passato (si pensi a quelli di Parigi tra Usa e Vietnam del Nord di metà anni '70), non sono altro che momenti e mosse di un conflitto che ormai può scegliere tra i mezzi più diversi. **Per le persone normali la guerra ha ormai la forma di nuvole dense**, i fulmini non sono preceduti da alcun lampo visibile. La guerra ha la forma della nebbia fitta: le minacce su cui inciampare e sotto cui soccombere non sono percepibili con chiarezza. **Rivoluzioni tecnologiche a catena consentono ai piccoli di resistere ai grandi**, come Ucraina, Iran e Taiwan insegnano a Russia, Usa e Cina. **E questo — che non è certo un male — aumenta la rabbia degli ex onnipotenti**. In tali condizioni è divenuta vecchia ed inservibile anche l'espressione «*assuefarsi alla guerra*»: è divenuto vero qualcosa di peggio. Come un forte rumore



di fondo all'inizio ci rende impossibile dormire, poi, una volta che ci ha sfiniti, quel rumore continuo **concede un sonno senza riposo**. Al risveglio ci si alza intontiti e stanchi, spesso quasi senza sapere se si sta dormendo ancora. Se c'è da difendersi, non si sa da chi e da dove si è attaccati. **Se si vuol provare a far la pace, non si sa con chi e come**. Intanto, però, le condizioni di vita peggiorano e di nemici che non si riescono ad identificare **ci si sfoga con il primo che capita, anche se amico, anche se non ha colpe, anche a rischio di farsi altro male da soli**.

## 2

### Giovanni Castellaneta – Hormuz, tutti i dilemmi di Trump - Formiche

Attaccare o non attaccare? Firmare l'accordo oppure no? In queste ore, **il mondo intero sembra pendere dalla volontà di Donald Trump e dai dubbi amletici che lo stanno circondando** con riferimento a una possibile soluzione della crisi con l'Iran. Alcune indiscrezioni rivelano che l'accordo sarebbe cosa fatta e che il Presidente statunitense potrebbe annunciarlo già domenica 31 maggio: tuttavia, queste voci si ripetono da una settimana al punto che sembra ormai di vivere in un continuo giorno della marmotta in cui ci si sveglia puntualmente con le prospettive di un accordo imminente e si va a dormire senza che in realtà nulla sia accaduto. Da altre notizie pare invece che Trump sia molto tentato dall'ipotesi di riprendere le ostilità militari, e che stia sul punto di premere il bottone per chiudere definitivamente la partita con Teheran attraverso una nuova campagna di bombardamenti a tappeto. Qual è, dunque, lo scenario più probabile? **Diciamo subito che si stanno creando aspettative eccessive e ingiustificate sull'evoluzione del conflitto**: sia che si vada nella direzione dell'uno o dell'altro scenario, la crisi nel Golfo non è ancora in procinto di essere definitivamente risolta. Vediamo perché. Nel primo caso, ovvero **se Trump desse il suo via libera al deal con gli iraniani, si tratterebbe solamente di un accordo preliminare e a tempo**, che porrebbe soltanto le basi per definire i dettagli operativi entro 30 (oppure 60) giorni nel tentativo di portare alla riapertura di Hormuz, alla 'normalizzazione' del programma nucleare iraniano, e all'eventuale smaltimento dell'uranio arricchito. **Una roadmap che è costellata da ostacoli**: per quanti anni, ad esempio, l'Iran dovrebbe rinunciare all'energia nucleare? E a chi verrebbe affidato l'uranio da mettere in sicurezza e smaltire? Nella regione, Turchia e Russia (che hanno firmato e ratificato il Trattato di Non Proliferazione nucleare) potrebbero farsi carico del materiale, ma è evidente che per le parti in causa sarebbe problematico accettare un ruolo attivo di questi Paesi, non fosse altro perché **il regime di Teheran ha messo il veto sulla cessione delle proprie scorte** dimostrando apertura solo a una diluizione della purezza del proprio materiale fissile. Con la prospettiva di allargare ad altri paesi del **già defunto Jpcoa (Joint Comprehensive Plan of Action)** oltre quelli iniziali, e questa volta si auspica anche Italia, un accordo generale di stabilizzazione per l'area da negoziare nei prossimi mesi se non anni. **Nel secondo caso, invece, la ripresa di un attacco militare su larga scala è oggettivamente improbabile**. Al momento, le forze presenti nell'area non lasciano pensare a una massiccia ripresa delle ostilità anche perché gli Stati Uniti, dopo la prima ondata di bombardamenti, hanno dato fondo a scorte cospicue di missili e munizioni. Dunque, **al di là di attacchi molto mirati e di natura prettamente simbolica, non aspettiamoci attacchi che potrebbero riportare l'Iran all'età della pietra** come minacciava il tycoon fino ad alcune settimane fa. In realtà, quello a cui potrebbe mirare Trump è un **prolungamento dell'attuale situazione di incertezza**, che potrebbe lasciare l'economia globale sotto la spada di Damocle della chiusura di Hormuz con l'obiettivo di penalizzare soprattutto la Cina. Non dimentichiamoci infatti che questa situazione, in un contesto di



restringimento dell'offerta globale di petrolio e gas e di rialzo dei prezzi, **sta favorendo le esportazioni statunitensi di idrocarburi**. Insomma, il vero punto della questione, e che sta probabilmente disturbando il sonno dell'inquilino della Casa Bianca, è **come uscire da questo cul de sac dichiarandosi vincitore. Nella migliore delle ipotesi, infatti, si ritornerà alla situazione precedente all'attacco israelo-statunitense**, con il passaggio gratuito da Hormuz o a pagamento rimpinguando le casse iraniane e omanite (anche se ci vorranno mesi per tornare a una piena operatività dello Stretto) e **il regime degli ayatollah ancora al suo posto** e praticamente intatto, con una componente civile e militare preponderante, **senza il cambio di regime** che era stato auspicato e incoraggiato da Donald Trump nelle prime fasi del conflitto. È evidente che **il Presidente non può permettersi di perdere la faccia, soprattutto nei confronti di un'opinione pubblica interna** che approva sempre meno il suo operato, mentre **le elezioni di mid-term continuano ad avvicinarsi**. Sui piatti della bilancia dei dilemmi di Trump, in questa fase, il peso maggiore sarà determinato proprio da queste considerazioni politiche.

### 3

#### **Sergio Fabbrini - L'Europa misconosciuta dalla premier Meloni - Il Sole 24 Ore**

L'intervento della premier **Giorgia Meloni alla recente Assemblea di Confindustria**, fortemente critico dell'Unione europea (Ue), ha suscitato inevitabili reazioni. Economisti indipendenti hanno fatto notare come **non sia dovuto all'Ue se l'Italia ha il più alto debito pubblico del continente**, una delle più basse produttività del lavoro, un tasso di crescita sotto la media dei Paesi europei, differenze territoriali e salari stagnanti. Certamente, si tratta di tendenze trentennali, che però non hanno registrato controtendenze dal 2022. È stato anche fatto notare che la critica all'Ue dimentica che l'Italia ha ricevuto ben **208 miliardi di euro dal programma NGEU**, senza i quali avremmo avuto una recessione postpandemica. **E' difficile, per la nostra premier, riconoscere l'aiuto ricevuto**, dato che lei era stata una delle più feroci oppositrici di quel programma, quando fu discusso e approvato a Bruxelles nel corso del 2020-2021. Allora sostenne che NGEU «*avrebbe condotto ad un'inaccettabile amministrazione controllata sulle nostre decisioni di policy (...) che l'Italia avrebbe dovuto accettare solamente i finanziamenti a fondo perduto e non i prestiti*», proponendo la bizzarra alternativa di emissione di debito nazionale sostenuto dalla Banca centrale europea. Se la premier non riconosce le cause interne dei nostri problemi, misconosce anche il funzionamento esterno dell'Ue. Di ciò voglio discutere, considerando due aspetti centrali della critica. **L'Ue è troppo burocratica**. La premier Meloni considera l'Ue come «*un gigante burocratico*», una macchina «*infernale*» in cui una burocrazia non eletta impone un «*peso soffocante di oneri amministrativi e regolamenti*». In realtà, **la Commissione europea, l'obiettivo della sua critica, impiega circa 32mila persone per gestire un sistema di politiche pubbliche che coinvolge 451 milioni di persone**. Roma Capitale impiega 23-25mila persone che arrivano a 62mila, se si considerano le imprese municipalizzate o a partecipazione comunale, per una popolazione di 2,75 milioni (la città di Roma) e di 3,8/4,36 milioni (l'area metropolitana). La premier Meloni denuncia anche il fatto che l'Ue «*è inarrestabile nella sua capacità di moltiplicare le regole su ogni aspetto della vita comune*». In realtà, **l'Ue agisce attraverso le regole perché costituiscono la modalità meno costosa per far funzionare il mercato unico**. Certamente, ci sono altre modalità per favorire l'integrazione di un mercato interstatale, come l'uso di incentivi/disincentivi economici proprio dell'esperienza americana. **Ma ciò presupporrebbe l'esistenza di un bilancio europeo, consistente e flessibile, da usare a tal fine**. Una possibilità contrastata dai governi nazionali



(che l'hanno lasciato all'i per cento del Pil europeo). Per di più, il governo Meloni è alleato con i governi del nord Europa (quello tedesco in particolare) per contrastare il ricorso a debito europeo ai fini di finanziamenti di specifici programmi (per la difesa, per la transizione ecologica, per l'energia). Inoltre, **le regole che lei denuncia non sono imposte dalla Commissione europea, ma proposte da quest'ultima al Consiglio dei ministri nazionali e al Parlamento europeo.** Le uniche istituzioni che hanno il potere di votarle e al cui interno i governi nazionali e i loro parlamentari sono presenti. Quelle regole consistono spesso di direttive (atti legislativi che definiscono gli obiettivi da raggiungere, lasciando ai governi nazionali la scelta dei mezzi con cui farlo), non solo regolamenti che si applicano in quanto tali. **Già i Rapporti di Draghi e di Letta hanno mostrato dove e come intervenire per ridurre il peso regolativo,** precisando però che la deregolamentazione non può portare allo smantellamento del mercato unico, il ramo su cui siamo seduti. **Le critiche generiche non servono.** L'Europa è poco politica. La premier Meloni chiede che *«l'Europa faccia meno e lo faccia meglio (...) che abbia velocità nelle decisioni. Perché siamo in un tempo in cui la velocità di reazione agli eventi determina (...) se orienti le scelte o le subisci».* In realtà, **l'Ue dovrebbe fare di più (e non di meno) per affrontare le sfide che i singoli stati membri non sono in grado di affrontare da soli,** come la difesa, la politica internazionale, l'autonomia energetica, il contrasto alle pandemie. Ma in queste politiche pubbliche essa non ha le competenze. Che sono invece strettamente controllate dai governi nazionali e gestite attraverso i loro organismi intergovernativi. Organismi in cui si decide per consenso. **Un voto all'unanimità che la premier Meloni difende strenuamente, mentre, nello stesso tempo, denuncia l'Ue per la lentezza delle sue decisioni.** Se Pijie fa di meno nelle politiche che dovrebbe gestire (in cui già conta poco), finirebbe per avere nessun ruolo geopolitico. Se fa di meno nelle politiche di mercato (in cui conta di più), finirebbe per indebolire il suo ruolo geoeconomico. Le critiche contraddittorie non servono. Insomma, la nostra premier sembra misconoscere l'Ue. **Quest'ultima andrebbe certamente riformata, ma non a casaccio.** È possibile alleggerire le norme che regolano i mercati nazionali, nello stesso tempo è però necessario **rafforzare le capacità degli organismi sovranazionali nelle politiche che vanno oltre i governi nazionali.** È di questo trade-off che il governo di un Paese fondatore dell'Ue dovrebbe parlare. Non è ora di avere un dibattito informato, quindi responsabile, sull'Europa?

#### 4

**Alessandro Aresu – La vera strategia di Anthropic (anche con Generali, Unipol, Angelini, Bracco, Enel e Pirelli) - Startmag**

Questa settimana ha incoronato simbolicamente e praticamente **Anthropic come vincitore provvisorio della corsa tra i laboratori dell'intelligenza artificiale.** La vittoria, ovviamente, è provvisoria, perché si tratta di un processo in corso. Stiamo scattando un'istantanea. La fotografia è comunque impressionante, se guardiamo alla **valutazione di 965 miliardi di dollari, superiore a quella attuale di OpenAI,** all'aumento vorticoso dei ricavi, alla possibilità di arrivare agli utili molto prima del previsto. Oltre a tutto ciò, c'è stato **il riconoscimento papale del co-fondatore di Anthropic, Christopher Olah,** come interlocutore nella presentazione di *“Magnifica Humanitas”*. La forza dell'azienda guidata da **Dario Amodei,** come ho ricordato su *“Le Grand Continent”* commentando la presenza di Olah a Roma, si fonda sulla capacità di mantenere e attrarre talenti con **una forte cultura aziendale, sul posizionamento politico e di immagine, e sulla capacità commerciale.** Tutti i tre fattori stanno insieme in ciò che è accaduto nell'ultimo anno. **Anthropic ha infatti per ora sconfitto la cosiddetta “bolla**



**dell'intelligenza artificiale**" nonché il giudizio per cui certi prodotti, utilizzati da un numero crescente di persone, siano "non intelligenti", "stupidi", "inutili". Queste narrazioni non hanno sufficiente contezza del funzionamento del sistema capitalistico in cui viviamo. La strategia di Anthropic può essere facilmente compresa attraverso il comunicato che annuncia **l'apertura del loro ufficio a Milano**. Il comunicato dice che Anthropic sta già **collaborando con realtà italiane come Generali, Unipol, Angelini, Bracco, Enel, Pirelli**. Lo scopo di Anthropic è avere un numero crescente di clienti che paghino per i suoi prodotti, cambiando quindi la struttura di interi mercati come la consulenza e la gestione patrimoniale, a cui applicare la "*distruzione creatrice*" schumpeteriana. Nella misura in cui Anthropic **aumenta i suoi ricavi e profitti avendo un numero crescente di imprese come clienti**, Anthropic vince. Se migliaia di imprese preferiscono i prodotti e servizi di Anthropic a quelli di aziende come McKinsey o Microsoft, il business diviene solido, e a giudicare su questo saranno appunto le aziende nei loro processi, **non le dispute filosofiche sul concetto di intelligenza**. Questo modello di business si è rivelato più forte rispetto a quello dell'acquisizione di una grande base di utenti consumer, che ha caratterizzato OpenAI. In questa stagione di successo, **Anthropic mantiene una natura ambigua**. Si mostra al pubblico e alle istituzioni con due volti distinti, come osservato da "*The Atlantic*". Da un lato, **la spinta commerciale come abbiamo visto invita a un uso sempre più ampio e pervasivo dei prodotti**; dall'altro lato, i continui allarmi sui pericoli esistenziali della tecnologia e sulle capacità di auto-miglioramento **riprendono le questioni escatologiche e le ideologie che hanno accompagnato la nascita dell'azienda**. Inoltre, Anthropic ha partecipato alla discussione di un'enciclica fondata sull'esigenza di "*disarmo*" ma è un'azienda tecnicamente "*armata*" nella sfida tra Pechino e Washington, come sempre sostenuto da Dario Amodè e come ricordato più volte anche qui su Startmag. Nella valutazione di Jeffrey Ding nella sua notevole newsletter ChinAI, **la posizione di Anthropic in quest'ambito è una sorta di fanatismo religioso**. Ding ha anche smontato le valutazioni di un documento "*geopolitico*" presentato di recente da Anthropic e **ha respinto l'idea della scelta binaria esistenziale tra l'intelligenza artificiale democratica a guida statunitense e la distruzione portata dall'intelligenza artificiale autoritaria cinese**. Ding collega questo tema alle sue ricerche sull'importanza di comprendere le tecnologie in termini di diffusione. Anthropic fissa scadenze a breve termine per **creare apposta un senso di emergenza e promuovere le sue politiche commerciali**, ignorando non solo la rete di interdipendenze da cui dipende la stessa struttura industriale che fa funzionare i data center di Anthropic, ma anche la tempistica e le incertezze legate all'adozione generale delle tecnologie. Nei prossimi mesi, mentre OpenAI e Google cercheranno di attrezzarsi con contromosse, la leadership di Anthropic dovrà nuovamente confrontarsi con le questioni politiche.

## 5

### **Angelo Panebianco - Chi perde se il voto, è in parità - Corriere della sera**

Molti lo prevedono, molti lo temono, alcuni ci sperano. Che effetti avrebbe il pareggio elettorale? Cosa accadrebbe se, conclusa la campagna elettorale delle elezioni politiche del prossimo anno, nessuna delle due coalizioni che si confronteranno ottenesse la maggioranza dei seggi in entrambe le Camere? **Il pareggio non è solo possibile perché il Paese è diviso in due**. Lo è anche perché difficilmente le due coalizioni, in campagna elettorale, avranno una grande capacità di attrazione su indecisi e astensionisti. **È improbabile che ci riesca la coalizione di governo**. A un anno dalle elezioni tutto ciò che essa potrà fare (se ci riuscirà: le condizioni internazionali sono davvero difficili) sarà **garantire alla meno peggio il «galleggiamento»** del



Paese, tamponare falle, ricucire strappi. Non esiste alcun governo di coalizione che possa, a un anno dalle elezioni, fare molto di più. Ma **neanche la coalizione di opposizione sembra in grado di sviluppare la capacità di conquistare le fasce di elettori necessari** per ottenere una completa vittoria. Chi invita la coalizione di sinistra, o Campo largo, a mettere sul tavolo **idee e progetti che sappiano conquistare gli elettori meno ideologizzati** è in genere consapevole del fatto che tale invito è plausibilmente destinato a cadere nel vuoto. La ragione per cui quelle idee e quei progetti non ci sono né probabilmente ci saranno è che la coalizione è troppo divisa al suo interno perché una qualunque idea avanzata dal partito X (per esempio, tanto per citare un tema caldo, in materia di sicurezza) non cada sotto il veto del partito Y. **Il «minimo sindacale» per una coalizione che sta all'opposizione e che aspiri a governare è, per lo meno, un accordo di massima sulla politica estera.** Non c'è neppure quello. Giunti in campagna elettorale le coalizioni scaldano sicuramente i cuori degli ideologizzati ma non degli altri. Anzi, si potrebbe anche ipotizzare l'esistenza di un rapporto inversamente proporzionale fra la capacità di scaldare i cuori degli ideologizzati e quella di non annoiare tutti gli altri. Salvo poi, a urne chiuse, lamentarsi per l'astensionismo. **Dunque, il pareggio è una possibilità.** Ci sono coloro che pensano (e non per banali ragioni) che sarebbe una buona cosa. Potrebbe favorire — pensano costoro — la formazione di governi diciamo così «centristi», permetterebbe **la scomposizione delle attuali, troppo eterogenee, coalizioni**, permetterebbe di tagliare fuori le «ali estreme». Alla peggio, sarebbe possibile, come si è sempre fatto nei momenti difficili della nostra vita parlamentare, **tirare fuori dal cilindro un nuovo governo «tecnico».** È la soluzione propugnata da chi non apprezza le componenti estremiste presenti nelle due coalizioni e pensa che, liberandosene, **si darebbero ai governi prossimi venturi mezzi e opportunità per amministrare bene o abbastanza bene la cosa pubblica.** Però, non bisogna sottovalutare **i rischi che un pareggio farebbe correre alla nostra democrazia.** Il primo rischio è che il pareggio risulti la conseguenza di una polarizzazione sempre più forte. Immaginiamo uno scenario in cui tanto l'estrema destra (oggi rappresentata dal generale Vannacci) quanto l'estrema sinistra (i Mélenchon in versione italiana) ottengano un buon successo. **Siamo sicuri che in un tale frangente esisterebbero i margini per accordi fra partiti ciascuno dei quali pressato e ricattato dalle ali estreme?** Una qualche forma di compromesso, si chiami Grande coalizione oppure governo tecnico, richiede una disponibilità alla convergenza fra le forze politiche che dovrebbero formare la prima o sostenere il secondo. In uno scenario di accresciuta polarizzazione quella disponibilità potrebbe non esserci. Nell'ipotesi del pareggio l'esito più probabile sarebbe quello della formazione di «governicchi» di breve durata e di cortissimo respiro. **A tutto vantaggio delle ali estreme che potrebbero sfruttare l'insoddisfazione e il disgusto di un fascia ampia di elettori per l'inconcludenza della «politica».** Da questo punto di vista, il pareggio potrebbe rivelarsi un danno grave. Nonostante i tanti problemi e le tante insufficienze delle due coalizioni contrapposte ci sono almeno altri due buoni argomenti contro il pareggio e a favore della vittoria netta dell'una o dell'altra coalizione. Il primo argomento è che se una coalizione governa è costretta dalla forza delle cose a spostare al centro il suo asse politico, a tenere a bada gli estremisti di casa propria. Il secondo argomento è che la stabilità di governo, è vero, di per sé non basta quando si tratta di politica interna. **Un governo stabile può anche essere immobile, inefficiente. Però la stabilità di governo in quanto tale è un valore,** una carta fondamentale da giocare, da parte del primo ministro, nei rapporti internazionali. Se il tuo governo è stabile **gli interlocutori esterni sono costretti a prenderti sul serio.** Non hanno nessuna ragione di farlo se ti sanno debole e dimissionario da un momento all'altro. E adesso, assai più che in tempi



passati, l'arena internazionale è quella decisiva per tutti, Italia compresa. **Questo ragionamento porta a ritenere indispensabile la riforma elettorale?** Poiché ciò che davvero conta nelle leggi elettorali sono i dettagli **occorre sospendere il giudizio fino a quando la nuova non verrà varata (se lo sarà)**. Però la legge elettorale, cambi o meno l'attuale, non è tutto. Se lo fosse, Paesi con buone leggi elettorali (Gran Bretagna, Francia, Germania) non sarebbero ora ridotti come sono. E qui viene la parte veramente difficile. **Per bloccare le dinamiche centrifughe (le fughe verso l'estremismo) servono nuove idee su come arrestare il declino del Paese** e capacità di persuadere il pubblico della loro validità. Resta però un dubbio. In certi casi non si sa mai con certezza se è l'offerta (politica) a mancare o se è la domanda (del Paese) a latitare.

## 6

### **Andrea Bassi - Il ritorno delle banche sui Btp nei bilanci 40 miliardi in più - Il Messaggero**

Non ci sono solo i grandi fondi stranieri o le famiglie italiane. Da un anno a questa parte, anche le banche hanno ricominciato a comprare titoli di Stato italiani. **A rivelarlo è la Banca d'Italia nella sua Relazione annuale**, il documento che affianca le considerazioni finali del governatore, che Fabio Panetta ha tenuto due giorni fa nella sede romana di Palazzo Koch. *«Nel 2025 il valore dei titoli in portafoglio (delle banche nazionali, ndr)», si legge nel documento, «è cresciuto a 686 miliardi (629 nel 2024), a fronte di acquisti netti nel periodo di circa 40 miliardi, in prevalenza titoli pubblici italiani, la cui incidenza sul totale attivo e sulla durata finanziaria è leggermente aumentata»*. In realtà **erano diversi anni che le banche italiane avevano iniziato un silenzioso disimpegno dal debito nazionale**. Per avere contezza delle dimensioni di questo fenomeno, basta scorrere le tabelle allegate alla stessa Relazione finale della Banca d'Italia. Nel 2022, i titoli di Stato italiani nei portafogli delle banche nazionali erano in tutto 376 miliardi di euro. Un anno dopo, nel 2023, c'era stato un ulteriore brusco calo fino a quota 360 miliardi. Dopo 12 mesi, l'ammontare di Btp, Bot e Cct, in mano alle banche italiane era ancora leggermente scesa a 359 miliardi. **Lo scorso anno invece, c'è stato un balzo in avanti**. I titoli emessi dal Tesoro italiano e dalle altre amministrazioni pubbliche, sono **arrivati ad essere quasi 399 miliardi di euro, vale a dire poco meno di 40 miliardi in più** rispetto al dato registrato soltanto dodici mesi prima. E questa tendenza non si è fermata nemmeno nei primi mesi del 2026. A marzo di quest'anno, ultimo dato disponibile, il totale dei Btp, dei Bot e dei Cct in portafoglio alle banche italiane, è salito ancora superando la soglia dei 407 miliardi di euro. Negli anni scorsi a far svuotare i portafogli bancari di Btp, era stato soprattutto il livello dello spread dei titoli di Stato italiani rispetto a quelli tedeschi, con i mercati che avevano iniziato a "prezzare" le banche anche per il rischio di quei portafogli. **Ma lo scorso anno lo spread è crollato fin sotto i 60 punti base, sostenuto anche dalle promozioni delle agenzie di rating**, ed è probabile che questa sia stata una delle principali ragioni ad aver riportato l'interesse e gli acquisti degli istituti nazionali verso il debito italiano. E se le banche comprano, chi invece continua a ridurre l'esposizione vero i Btp, è la Bce tramite la Banca d'Italia. **La quota di debito detenuta da via Nazionale, è ulteriormente scesa** e adesso è ben sotto il 20 per cento del totale del debito. Si è passati dal 21,5 per cento del 2024, al 18,5 per cento della fine dello scorso anno. Una discesa accelerata anche dalla fine dei riacquisti del programma l'acquisto di attività finanziarie nato durante la pandemia (il Pandemic Emergency Purchase Programme). **GLI ALTRI POSSESSORI Chi invece sembra, e ormai da tempo, aver ritrovato fiducia verso il debito nazionale, sono le famiglie e le imprese non finanziarie italiane**. La



loro quota di debito pubblico è salita fino al 14,5 per cento del totale, partendo, solo cinque anni fa, da percentuali al di sotto del 10 per cento. Negli ultimi mesi si è parlato molto anche del ritorno dei fondi stranieri, che sono tornati ad investire massicciamente nel debito italiano. **Nel complesso la quota in mano agli investitori esteri è arrivata ben oltre il 30 per cento**, fino al 34,3 per cento. Ma va considerato, spiega il Rapporto della Banca d'Italia, che all'interno di questa percentuale sono anche inclusi i **finanziamenti che l'Italia ha ricevuto dall'Unione europea** e che, attualmente, valgono il 4 per cento di tutto il debito pubblico. Si tratta dei prestiti ottenuti dall'Europa per finanziare il Piano di ripresa e resilienza, e di quelli chiesti nell'ambito del programma Sure, nato per attenuare i rischi di disoccupazione legati all'emergenza.

7

### **Elena Loewenthal - Se l'orrore si nasconde in famiglia - La Stampa**

Il cellulare pieno di foto del suo **visino tumefatto, dei segni delle percosse**, dei maltrattamenti più inimmaginabili. E il video di quella volta in cui per un gioco perverso tutto e soltanto degli adulti l'avevano costretta a fumare una sigaretta e lei piangeva. **E la madre, Manuela, che se la carica in macchina dopo ch'è già morta malmenata**, nel tentativo di simulare un incidente: Beatrice è caduta dalle scale! Che destino tremendo per una bambina di due anni con addosso **lo stesso nome della dama angelicata che guida il nostro sommo poeta in paradiso**. La sua vita, povera piccola, è stato tutta e soltanto un inferno. Di maltrattamenti, crudeltà, violenze all'ordine del giorno. Una bambina oggetto, buona solo per essere seviziata - e filmata - da quell'altro inqualificabile protagonista di **questa storia che ha davvero dell'incredibile eppure è tremendamente vera**: tal Manuel Iannuzzi, compagno della madre, nel cui telefono è stato trovato l'archivio dell'orrore che ha ucciso Beatrice. Che cosa resta mai da dire, di fronte a una vicenda così, consumatasi in una apparentemente "normale" casa di Bordighera lungo i due annidi vita della piccola Beatrice? **Un contesto familiare definito problematico, sì. Ma fino a questo punto?** Come è possibile arrivare a tanto dentro una famiglia, per quanto problematica - che oltre tutto comprende **altre due bambine, sorelle maggiori di Beatrice, testimoni tutto quello che è accaduto e richiamate all'ordine del silenzio** da quei due adulti? Quei due adulti, la madre e il suo compagno, si collocano veramente aldilà del bene (di cui non c'è manco l'ombra) e del male, che qui abbondava, straripa. **Distrugge le nostre più consolidate convinzioni**, ci dice che non sempre funziona, l'amore materno, che non sempre è connaturato, non sempre viene da sé, anzi a volte se ne va o non c'è proprio, né nel cuore né altrove nel corpo. Mentre invece la crudeltà talvolta nell'uomo è innata, inguaribile, non conosce limiti. E infierisce su una bambina di due anni con quell'accanimento che questa storia - e l'ignobile archivio nel telefono di quell'uomo - attestano. Perché **si ha un bel dire che i figli devono stare con i genitori, che la genetica è un diritto acquisito, costi quel che costi**. E invece no, perché **se Beatrice fosse stata portata via alla madre**, se su quella situazione familiare problematica e complessa si fosse esercitata una sorveglianza più "invadente", forse un po' di tutto questo obbrobrio non sarebbe successo e magari Beatrice **sarebbe viva**. E no, non è questione di additare responsabilità istituzionali, assolutamente no. È piuttosto **un tema culturale di fondo, quello di dare per scontato che genitore è bene, che vivere in famiglia è comunque un valore aggiunto**. Lo è spesso, e quasi tutti i genitori compiono dignitosamente, con amore e fatica e dubbi e gioie e dolori, il loro mestiere. Quasi tutti ma qualcuno, come la mamma di Beatrice e il suo ignobile compagno, no. **Lei con il corpicino della figlia morta in macchina mentre escogita la scusa per scagionarsi**, lui con il cellulare pieno di quelle



immagini atroci di botte, schiaffi, pugni, percosse e torture fino a farla morire. Che storia indecente.

8

### **Enzo De Fusco – Più trasparenza nei salari contro le discriminazioni – Il Sole 24 Ore**

Con l'approvazione del decreto legislativo di recepimento della direttiva (UE) 2023/970 - il provvedimento è atteso sulla «Gazzetta Ufficiale» di domani 1° giugno - **dal 7 giugno si apre una nuova fase nella gestione delle politiche retributive aziendali**. L'obiettivo perseguito dal legislatore europeo è **rafforzare il principio della parità retributiva tra uomini e donne** attraverso una maggiore trasparenza dei sistemi salariali e una più agevole individuazione delle eventuali discriminazioni. La direttiva nasce dalla constatazione che il principio della parità di retribuzione, pur essendo presente da decenni nell'ordinamento europeo e nazionale, ha spesso incontrato difficoltà ad affermarsi. In molti casi, infatti, **i lavoratori non dispongono degli strumenti necessari per comprendere se il proprio trattamento economico sia coerente con quello riconosciuto ad altri lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore**. **L'asimmetria informativa diventa così uno dei principali ostacoli all'emersione delle discriminazioni salariali**. Per superare tale limite, il legislatore europeo ha scelto di intervenire prima ancora che si manifesti una controversia, imponendo alle imprese una serie di obblighi informativi destinati a rendere maggiormente conoscibili i criteri di determinazione delle retribuzioni e le differenze salariali eventualmente esistenti. **Le novità interessano innanzitutto la fase di selezione del personale**. I candidati dovranno ricevere informazioni sulla retribuzione iniziale o sulla relativa fascia retributiva attribuita alla posizione offerta, nonché sulle disposizioni del contratto collettivo applicato. Contestualmente viene introdotto il divieto per il datore di lavoro di richiedere informazioni sulle retribuzioni percepite nei precedenti rapporti di lavoro. Si tratta di una misura destinata a **interrompere il fenomeno della "trasmissione" delle discriminazioni salariali da un rapporto all'altro**, impedendo che il livello retributivo futuro venga determinato sulla base della storia salariale del candidato. Un secondo gruppo di obblighi riguarda la gestione del rapporto di lavoro. **Le imprese saranno chiamate a rendere disponibili ai lavoratori i criteri utilizzati** per determinare la retribuzione, la progressione economica e la crescita professionale sebbene tutto questo può essere ricondotto al Ccnl applicato se comparativamente più rappresentativo. Inoltre, ciascun dipendente potrà **richiedere informazioni sul proprio livello retributivo e sui livelli retributivi medi, distinti per sesso**, dei lavoratori che svolgono lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. L'obiettivo non è quello di consentire a un lavoratore di conoscere lo stipendio del suo collega, ma di mettere in grado i lavoratori di **verificare l'esistenza di eventuali differenziali salariali medi non giustificati**. Per le imprese a partire da 100 dipendenti vengono inoltre introdotti specifici obblighi di reporting sul divario retributivo di genere. I dati dovranno essere elaborati e comunicati secondo modalità che consentano di monitorare l'andamento delle differenze salariali tra uomini e donne e di individuare eventuali aree di criticità. Un profilo critico riguarda il trattamento dei dati personali. **La disciplina impone, infatti, un delicato bilanciamento tra trasparenza e riservatezza**. Il lavoratore ha diritto a conoscere le informazioni necessarie per verificare l'eventuale esistenza di differenziali salariali, ma tale diritto non può tradursi nella divulgazione delle retribuzioni. Occorrerà, quindi, **individuare modalità organizzative in grado di garantire contemporaneamente l'effettività del diritto di informazione e il rispetto della normativa privacy**. Peraltro un punto che suscita discussione e che per alcuni **non è conforme alla direttiva è la scelta di**



**espungere i superminimi non strutturali dalla definizione e dal calcolo dei livelli retributivi.** Al di là delle singole questioni tecniche, **la vera sfida posta dalla direttiva è probabilmente di natura culturale.** Le imprese sono chiamate a passare da una gestione della retribuzione spesso caratterizzata da elevata discrezionalità a un modello nel quale le politiche salariali devono essere sempre più documentabili, spiegabili e verificabili.

9

### **Andrea Ceredani – «Noi giovani caregiver riceviamo poca assistenza. Conciliare studio lavoro e cura è una impresa» – Avvenire**

Mentre i suoi amici facevano programmi per le ferie, Martina D'Aquino trascorreva le sue estati con la famiglia. **Suo padre è stato a lungo un malato oncologico e lei, ora 31enne, per sei anni se ne è dovuta prendere cura insieme a sua madre.** *«Quelli che per gli altri erano anni spensierati, per me sono stati annidi emozioni che tendevano sempre alla tristezza - racconta -. Sono contenta di essere stata vicina a mio padre fino alla sua scomparsa a novembre scorso, ma negli ultimi mesi mi rendevo conto che era un peso in grado di condizionare ogni aspetto della mia vita».* D'Aquino è figlia unica e a lungo è stata la caregiver di suo padre: quando usciva dall'ospedale dove lavora come infermiera, tornava in fretta a casa per portarlo a una visita medica o assicurarsi che avesse compagnia e medicine. Le cose non erano più semplici quando riusciva a ritagliarsi qualche ora di tempo libero: *«Spesso subentravano i sensi di colpa - spiega -. Il meccanismo che si innesca è subdolo, perché senti subito di non meritare quelle emozioni positive che provi. Bastava andare dal parrucchiere per sentirsi così».* **I caregiver in Italia sono circa 8 milioni: la maggior parte sono donne (76%)** di età compresa tra i 50 e i 64 anni (46%). I giovani caregiver come D'Aquino, in realtà sono pochissimi: circa 175 mila persone, il 2,2% del totale. **Ma per loro, che studiano o hanno appena iniziato a lavorare, l'assistenza arriva sempre "a singhiozzo".** *«A volte si ha paura a chiedere aiuto - commenta la donna -. Esporre le proprie difficoltà in quel momento è complicato, perché non siamo noi i malati e perché noi giovani sentiamo di avere sempre le forze fisiche per occuparcene. In più, trovare aiuto spesso è difficile».* D'Aquino, in particolare, negli ultimi due anni di malattia del padre **ha avuto bisogno di assistenza psicologica. Gliel'ha fornita la Fondazione Ant** (Associazione nazionale tumori), che da anni organizza in tutto il Paese **corsi di formazione per i caregiver di pazienti oncologici** e offre prestazioni psicologiche gratuite ai malati di tumore e ai loro familiari. *«A un certo punto ho realizzato che tutto quello che stavo provando mi trascinava verso il basso - racconta - e che il mio stato emotivo non mi rendeva utile neppure a mio padre. L'assistenza psicologica, in questo, è stata fondamentale e lo è ancora, perché quel peso non sparisce nel giorno in cui si smette di essere caregiver».* Il caso di D'Aquino non è isolato in Italia: i dati sulle condizioni dei caregiver sono pochi, ma **qualche conferma delle loro fragilità arriva dall'ultimo rapporto del Cnel sul "Valore sociale del caregiver"** che risale allo scorso marzo. Nel dossier gli autori spiegano che quasi **la metà delle persone che devono fornire assistenza a familiari o amici manifesta sintomi depressivi di diversa entità.** Non solo: il 70% afferma di non godere di buona salute. La maggior parte soffre di patologie insorte dopo l'inizio dell'attività di cura: il 18% soffre di malattie psichiatriche, il 15% muscolo-scheletriche e il 12% gastrointestinali. **Quasi tutti percepiscono che la fonte dello stress sono le responsabilità di cura:** *«A lungo ho dovuto far quadrare le visite di papà con il mio lavoro - conclude la donna -. Tutto aggiungeva stress sulle mie spalle».* **Per i giovani caregiver, la difficoltà più grande è conciliare la vita lavorativa con l'assistenza dei familiari.** Secondo il report del Cnel, i caregiver più stressati sono proprio gli under-35, che spesso **devono**



**dedicare decine di ore settimanali alla cura e al proprio impiego.** Il risultato? Che il 42% denuncia di avere una alimentazione irregolare e il 38% di essere costretto a non praticare attività fisica. *«Un giorno sono tornata a casa e mio padre, malato oncologico, mi ha comunicato che non voleva operarsi: quella notizia mi ha sconvolta - racconta Elena (nome di fantasia), 25 anni, che di lavoro produce campagne commerciali per un'azienda multinazionale -. In quel periodo avevo appena accettato un nuovo incarico, ma mi sono subito dovuta assentare dall'ufficio. Il mio è un lavoro che si fa con la testa, più che con il corpo. E in quel momento non ero proprio in girado di portarlo avanti».* La svolta, anche per lei, è arrivata con **l'assistenza psicologica di Ant e grazie al supporto della famiglia.** *«Con mia madre e le mie due sorelle abbiamo sempre diviso il carico di assistenza ed emotivo. Mio padre ha dovuto affrontare molti problemi quotidiani che richiedono mille cure: dal pannolino al catetere. La priorità resta sempre lui, ma per noi caregiver giovani è fondamentale chiedere aiuto per imparare a reggere questo carico, altrimenti rimaniamo sopraffatti».*

A cura di Alessandro Vaccari